23LIB04A2312 ZALLCALL 14 11:36:06 12/26/96 K

IL VIAGGIO DEL MARCHESE DI SADE

Memorie di un ricercato

In Italia, Sade soggiornò per due volte: alcune settimane nell'estate 1772 e, per quasi un anno, tra il luglio 1775 e il giugno '76. L'uno e l'altra volta, nella terra di Dante viene a cercare non diletto, ma rifugio, braccato dalla polizia francese prima per l'affare di Marsiglia, poi per le dissolutezze al castello di La Coste. Il «Voyage d'Italie» è il resoconto appunto di quanto ha osservato durante il secondo soggiorno, trascorso in gran parte a Firenze, Roma e Napoli. Sade ci lavorò sopra con impegno, per più di tre anni con l'ambizione di fare qualcosa di originale rispetto ai precedenti, che contesta con virulenza trovandoli poco veritieri e molto romanzeschi. L'ideazione risale probabilmente ai giorni fiorentini; il progetto fu poi proseguito al rientro in Francia e nei primi tempi della reclusione a Vincennes, dove fu rinchiuso nel febbraio '77. Con sé Sade si era portato una massa enorme di appunti che aveva preso senza sosta nei suoi numerosi spostamenti, compiuti con il desiderio di saziare un appetito di scoperta fuori dal comune, che lo conduceva ovunque: nei musei, nelle chiese, nelle strade, nelle viscere dei vulcani. Rimasta incompiuta, l'opera fu pubblicata per la prima volta solo nel 1967, in modo peraltro incompleto. La sua ripubblicazione è arricchita da due lunghi capitoli inediti, e di un considerevole frammento, non incluso nell'edizione precedente. Negli intenti, l'autore mirava non a comporre una semplice guida ai paesaggi d'Italia, ma a esplorarne le diverse realtà secondo una prospettiva storica e critica che facesse perno sui metodi del razionalismo illuminista che gli erano familiari e a cui rimane fedele anche nelle successive «scellerate» opere. L'obiettivo prefissato è colto solo in parte: nel «Voyage» si trovano molti dei difetti che egli rimproverava ai suoi predecessori (e all'abate Richard in particolare, obiettivo polemico privilegiato e insistito), a partire dalla superficialità di giudizio con cui passa in rassegna capolavori dell'arte italiana. Opera dalla struttura composita, consueta ai canoni del genere, il «Viaggio in Italia» si impone in ogni caso all'interesse, non solo perchè è il primo scritto di impegno che De Sade ci ha lasciato, ma perchè permette di precisare la personalità di questo autore, da un lato animato dall'ansia di rubricare con esattezza maniacale in interminabili elenchi ogni cosa appaia ai suoi occhi, dall'altro, disponibile a dare espressione alla sua indignazione morale, che tocca punte di risentito sarcasmo nelle pagine in cui analizza i costumi degli italiani.

Giuseppe Gallo

MARCHESE DI SADE VIAGGIO IN ITALIA

BOLLATI BORINGHIERI P. 420, LIRE 120.000

EDITORIA. Nuove scelte e strategie dell'ex casa editrice del Pci

Marx e floppy Editori Rinati

Ma chi l'ha detto che Carlo Marx è morto? In meno di quattro settimane sono state vendute ventimila copie del *Manifesto*. Un vero e proprio best-seller, se si pensa che a quelle ventimila se ne devono aggiungere chissà quanti altri milioni di copie dal 1848 in poi. Altro che *Va' dove ti porta il cuore*. A ristamparlo sono stati gli Editori Riuniti, un tempo gloriosa casa editrice del Pci, rinata due anni fa grazie al rilevamento del catalogo da una casa privata di Adalberto Minucci e Diego Novelli. Minucci, già membro della segreteria del Pci con Enrico Berlinguer, è il consigliere delegato alle scelte editoriali. Diego Novelli, ex sindaco di Torino, è il presidente.

Perchè Editori Riuniti? Subito dopo la liberazione, nacquero le edizioni Rinascita, nel cui catalogo figuravano esclusivamente testi marxisti o di dottrina o comunque politici in senso stretto. C'era bisogno di uscire dalla provincia fascista. La seconda impresa editoriale, sorta negli stessi anni, che si chiamava "Cultura sociale", più puntata sui problemi del momento, era allargata ad autori anche non di osservanza comunista. Le due case editrici si fusero nel '53, ed ecco perchè si chiamarono Editori Riuniti. In quegli anni il personaggio-chiave fu Roberto Bonchio, affiancato da Mario Alighiero Manacorda. Su entrambi, però, incombeva, con presenze stimolanti, ma spesso anche decisamente assillanti, Gian Carlo Pajetta. Gli uffici, allora, erano composti, in tutto, da due stanze, in via Botteghe Oscure.

«Sin dall'inizio - racconta Minucci - si raccolsero attorno alla Casa editrice intellettuali di prestigio come Luporini, Argan, Volpi, Althusser, Longhi, che dette vita ad una collana d'arte di alto profilo, purtroppo interrotta dopo alcuni titoli, compreso quello da lui firmato sul Caravaggio, per la sua morte. Gli Editori Riuniti erano luogo di ritrovo anche di molti scrittori sovietici innovatori, come, ad esempio, Evtuscenko e Voznesienski. Ilja Ehrenburg, quando veniva a Roma, era addirittura di casa. Assieme a lui anche altri scrittori anziani, ma aperti al nuovo, come Simonov, Paustovski.... Nei primi mesi del '56 arrivò anche Lukacs, felice di essere con noi. Era stato in Polonia, dove aveva solidarizzato con i circoli politici che preparavano il ritorno di Gomulka, e proprio per questo, al suo ritorno a Budapest, era stato duramente criticato da Rakosi. Lukacs riferiva le sue esperienze, molto teso nel racconto, ma anche contento dell'accoglienza festosa ricevuta nella sede degli Editori Riuniti. Ricordo, fra l'altro, che chiese di avere libri, ma anche della buona carta da scrivere, introvabile in Ungheria».

IBIO PAOLUCCI

Attorno alla casa editrice ruotavano pure artisti e grafici di vaglia come Guttuso, Vespignani, Cagli, Omiccioli, Treccani. Togliatti, che sicuramente si interessava attivamente alle pubblicazioni, mostrava però ai redattori e ai responsabili della casa il suo volto più "liberale". «Personalmente di quegli anni - aggiunge Minucci - ho un ricordo di una sua visita a *l'Unità* di Torino, di cui ero capo cronista. Mi pare fossimo nel '57. Mi chiese quanti fossero i giornalisti del servizio e quando glielo dissi, osservò che erano più numerosi di tutti i redattori dell'*Ordine Nuovo* messi assieme. Di quel periodo c'è anche una sua divertente lettera a Bonchio, in cui fa notare, fra le altre cose, che «secondo le norme della tipografia classica (quali mi vennero insegnate molti decenni fa da un proto, che arrivava ancora sul lavoro con lo spadino al fianco, segno del suo grado) il richiamo del titolo dev'essere fatto con un asterisco, non con un numero». C'è tutto Togliatti in questa osservazione. Nel settembre del '62, per via di un intervento chirurgico, inviò con ritardo le bozze corrette del libro sulla formazione del gruppo dirigente del Pci nel 1923-24, cui, ovviamente, teneva moltissimo. Era il libro che, nero su bianco, riferiva dello scontro asperrimo fra lui e Gramsci. Era molto preoccupato per questo ritardo e ci fece sapere che era ricorso a molti espedienti per non dare adito a pettegolezzi, che, quel ritardo, poteva alimentare».

Tornando agli Editori Riuniti, loro grande merito fu quello di far conoscere il marxismo. La collana "Marx-Engels", in una diecina di anni, stampò cinquanta titoli. Le opere di Gramsci, per decisione di Togliatti, vennero affidate a Einaudi. Ma anche gli Editori Riuniti, a più riprese, pubblicarono suoi scritti. Lungo gli anni Sessanta, furono stampate molte opere scientifiche di autori italiani, tedeschi, sovietici, americani, che ancora oggi vengono chieste dalle università. Nel '68-70, poi, ci fu il boom dei libri politici. Eccezionale la diffusione fra il pubblico giovanile. Il successo continuò, si può dire, fino al '75, in continua ascesa. Verso la fine degli anni Settanta, invece, si verificò un forte declino di tutta l'editoria. Molti piccoli editori dovettero chiudere. La caratteristica degli anni Ottanta fu quella di una editoria meno curiosa, più diffidente verso una ricerca dirompente, più attenta, invece, all'oggetto-libro. Anche gli Editori Riuniti risentono di questo clima. Non sono più, intanto, del solo Pci. Entra nella Casa editrice un privato, che diventa in breve tempo il socio di maggioranza. Ma non c'è più la forza delle idee, non c'è più una coerenza nelle scelte editoriali e la crisi assume ritmi inarrestabili. Del resto, anche il Pci è in crisi. Gli Editori Riuniti, infine, non danno più segno di vita.

«Il nostro intervento - spiega Minucci - nasce dalla volontà di non lasciar morire un patrimonio di grande ricchezza cultutrale. Diego Novelli, Francesco Nerli ed io avevamo già dato vita ad una piccola casa editrice, la Sisifo, che, in due-tre anni, aveva pubblicato una quindicina di titoli. Avevamo già acquisito, sia pure a livelli modesti, una certa esperienza nel settore dell'editoria. In quello stesso periodo, alcuni dipendenti degli Editori Riuniti cercavano di ridare vita alla casa editrice in forma cooperativa. I due gruppi (Sisifo e i vecchi dipendenti) si unirono e acquistarono, nell'estate del '95, ad un prezzo modesto, gli Editori Riuniti. Scoprimmo subito che c'era attesa per la rinascita di questa casa editrice, col vecchio titolo, la casa delle opere di Marx e di Gramsci. Capimmo anche che si trattava di correre un'avventura dagli esiti imprevedibili. Naturalmente cercammo di rendere questa avventura la meno rischiosa possibile. Chiedemmo a Bonchio di tornare a lavorare con noi e lui, che è un elemento prezioso per la sua grossa esperienza e per il fiuto nelle scelte, accettò con entusiasmo di fare il direttore editoriale».

«Finora, bisogna dire, c'è andata bene. Noi siamo partiti con due o tre idee. La prima, sulla quale ci siamo attestati con molta derminazione, è che dovevamo assolutamente essere presenti nelle edicole, oltre che nelle librerie, e dovevamo esserci con titoli seri, con prezzi molto bassi e con tirature di decine di migliaia di copie. Il nostro, in fondo, era un marchio di fiducia, che garantiva, così almeno si sperava, già in partenza, una buona quota di lettori. E così è stato. Per esempio, abbiamo cominciato con opere di Stendhal e di Borges, a 4.900 lire. Il libro col prezzo più alto, che è quello che ha venduto di più, è il *Dizionario del cinema* di Giammatteo, 9.900 lire, 40-50.000 copie vendute». È stato pubblicato anche un libro curato da Violante sulla riforma delle istituzioni, col contributo di numerosi giuristi e magistrati, con allegato un floppy disk che contiene l'intera storia delle istituzioni dal '45 ad oggi, praticamente una vera e propria biblioteca sull'argomento. Insomma l'innovazione edicola-libreria, le due gambe della casa editrice, è risultata unascelta felice e vincente, almeno per ora.

Per ciò che riguarda, diciamo così, la linea politica, Minucci sottolinea come gli Editori Riuniti non siano più una casa di partito: «Sono una casa editrice privata - aggiunge - con molti piccoli azionisti, che versano quote che partono da cinque milioni. Per le scelte di fondo, vogliamo essere una casa editrice di sinistra, che parte dall'interrogativo: quale sinistra oggi, puntando in direzione di una ricerca ad ampio spettro, che si muove fra il polo della grande tradizione, sintetizzata da Marx-Gramsci (abbiamo pubblicato tutto Gramsci) e quello della curiosità verso l'innovazione».

Tutta la musica e i narratori contemporanei in edicola

Nel saldare tradizione e innovazione gli Editori Riuniti puntano su alcuni specifici temi di ricerca. Il primo è l'Italia, con l'obiettivo di far rivivere la nostra storia raccontandone «i fatti», contro il revisionismo storico che vorrebbe, semplificando al massimo, porre su un piano di eguaglianza fascismo e comunismo. È in cantiere, per esempio, una «Storia del Partito d'azione» di Giovanni De Luna, mentre a gennaio uscirà «Dizionario delle idee» dedicato al pensiero di Piero Gobetti. Per febbraio è in programma la pubblicazione di «Il metodo di Gramsci» di Valentino Gerratana che in otto saggi ripercorre il progetto, la realizzazione, le conseguenze culturali e politiche dei «Quaderni del carcere». Un altro filone di ricerca degli Editori Riuniti parte dal perchè sono fallite le rivoluzione nel Novecento. Al riguardo è in preparazione un libro di David Sassoon, di mille pagine circa, che si intitola «Cento anni di socialismo». Un'altra proposta su cui gli Editori Riuniti sembrano puntare molto è quella delle proposte multimediali, con una particolare attenzione al mondo dei ragazzi. Un grande successo è stata la ristampa delle opere di Gianni Rodari (9-10.000 copie vendute) con unito al libro un floppy disk. Da pochi giorni sono usciti «Il grande gioco di Urluberlù», trentasei giochi musicali con i disegni animati di Emanuele Luzzati (lire 70.000 con dischetto CD-ROM) e «Il teatro delle filsastrocche», con i testi di Gianni Rodari ed i disegni animati sempre di Luzzati (lire 70.000 con dischetto CD-ROM). Per contribuire a togliere la musica dalla condizione di Cenerentola della nostra cultura, viene proposta l'opera «Capire la musica», curata da Riccardo Capasso (Libro, 5 videocassette, 5 cd audio, lire 220.000). L'opera si articola in una serie di cinque lezioni su videocassetta (dedicate a «Gli strumenti dell'orchestra-La serenata», «La sinfonia», «L'ouverture-Il poema sinfonico», «La messa funebre», «Il lied-Il concerto solistico») nelle quali ogni brano viene presentato e illustrato nei suoi passaggi fondamentali, e in cinque cd che contengono l'esecuzione integrale dei brani esaminati nel corso delle lezioni. Il cofanetto è completato da un volume che fornisce un'introduzione teorica alla comprensione della musica. A partire da gennaio Editori Riuniti e Sellerio inizieranno una collaborazione per portare in edicola opere di narratori contemporanei; tra i primi titoli ci sarà «Cosma e i briganti» di Alberto Moravia. Nel primo anno della nuova attività la casa editrice ha pubblicato 145 titoli (che nel 1997 dovrebbero aumentare) e ora si sta collegando con una serie di riviste, da «Il Ponte» a «Critica marxista», a «Prima Fila» a «Nuvole», che è un periodico molto stimolante di Torino.

23LIB04AF01
Not Found
23LIB04AF01

Alberto Moravia

Paola Agosti (da «Mi pare un secolo», Einaudi)

ARGENTINA

Desaparecidos, il volo dell'erba cattiva

Nel 1976 i militari presero il potere in Argentina iniziando la «guerra sporca» contro i sovversivi. Non si trattò di una repressione all'interno di una struttura in qualche modo legale: furono sequestrati da squadroni non identificati e poi fatti sparire senza tracce gli oppositori, i loro simpatizzanti, i sospetti e infine gli indecisi e parecchi malcapitati o testimoni scomodi. È la tragedia, tristemente nota, dei trentamila «desaparecidos», torturati durante la prigionia con scariche elettriche, mutilazioni, stupri, per poi essere fucilati, cremati o addormentati con sonniferi e gettati vivi in mare.

Nel 1995, l'ex capitano di corvetta Adolfo Scilingo, che era stato in servizio presso il principale campo di concentramento clandestino, la Scuola di meccanica della Marina, e ultimamente s'era congedato deluso dal comportamento elusivo dei suoi superiori, contattò il giornalista d'assalto Horacio Verbitsky per vuotare il sacco. E Verbitsky registrò e ne ricavò un libro esplosivo, *Il volo*, ora uscito in traduzione italiana, a cura di Claudio Tognonato.

DANILO MANERA

L'esperienza che più scosse Scilingo fu quella dei voli della morte. I prigionieri, convinti di essere trasferiti altrove, venivano narcotizzati, spogliati e gettati da uno sportello in mare. Tutti i quadri della Marina, a turno, prendevano parte ai voli. Durante il primo, Scilingo scivolò e per poco non cadde dallo sportello insieme a uno dei corpi nudi. Fu probabilmente allora che «dentro di lui si ruppe il meccanismo militare di spersonalizzazione e disumanizzazione»: per la prima volta il boia si mise nei panni della vittima e «gli riuscì di vedere il nemico come un essere umano» (p.122).

Scilingo racconta che i cappellani militari confortavano gli assassini dicendo loro che in fondo quella era una morte cristiana, non traumatica, e che perfino la Bibbia prevedeva l'eliminazione dell'erba cattiva dai campi di grano. Racconta che i medici facevano in volo una seconda iniezione sedante e poi si ritiravano nella cabina dell'aereo, per via del giuramento d'Ippocrate, mentre ufficiali «invitati» assistevano al lancio. Pochissimi si dissociarono, e comunque non ebbero il coraggio della denuncia.

Dopo vari tentativi di rimuovere lo sterminio, con la testimonianza di Scilingo si avviò in Argentina una sorta di catarsi collettiva. Il capitano non disse nulla di inedito, «ma le parole di uno degli aguzzini che ammetteva in prima persona i propri crimini ebbero un impatto straordinario» affinchè «smettessero di esistere due storie e il racconto delle vittime non fosse più quello dei paria e dei pazzi e si trasformasse nel senso comune della società» (p.116), decisa a pretendere il diritto alla verità e al lutto. Diversi prelati chiesero perdono per la vigliaccheria della Chiesa e la complicità di alcuni suoi membri. Il vescovo Hesayne deplorò che la sessa Conferenza Episcopale avesse pranzato coi torturatori, rifiutandosi invece di ricevere le Madri della Plaza de Mayo.

Sui mass media, il paese seguì altre confessioni, che ribadivano come il metodo dell'assassinio senza legge né processo fosse stato deciso istituzionalmente dagli alti vertici delle Forze Armate: fu in sostanza il riconoscimento ufficiale del terrorismo di stato. L'attuale presidente, Manem, dopo aver cavalcato la commozione popolare quando vide che il non farlo avrebbe nuociuto alla sua rielezione, ha in seguito insabbiato nuovamente tutto, con la tipica doppia faccia del peronismo. La documentazione sulle esecuzioni non è venuta fuori: o è stata distrutta o è ancora sotto chiave. Il suo governo ha ritenuto sufficiente il pagamento di un'indennità ai familiari dei «desaparecidos».

Ma c'è chi non intende dimenticare e chi ha cominciato a ragionare sui tabù dell'annientamento e dell'omertà, perchè l'Argentina di domani non somigli a quella di ieri. Ad essi è dedicato *Il volo*, un'inchiesta scrupolosamente documentata (non a caso l'autore ha avuto come maestro Rodolfo Walsh, fondatore dell'agenzia clandestina Ancla abbattuto dai sicari della dittatura). L'orrore compiuto dai militari argentini in tempo di pace supera forse ogni livello suscettibile di vendetta, espiazione o perdono. Hanno negato ai «desaparecidos» persino il più duro, ma anche il più incontrovertibile dei diritti umani: quello di sapere che si sta per morire. E ai loro cari un diritto altrettanto minimo: quello di dire addio ai propri morti, fioco e remoto barlume di ogni pur limitata forma di civiltà.

HORACIO VERBITSKY IL VOLO

FELTRINELLI P. 148, LIRE 25.000

Missing files that are needed to complete this page: 23LIB04AF01